Promemoria elettorale per il mondo della scuola

Ecco chi vuole il riflusso

L'anno scolastico si conclude con un bilancio difficile e preoccupante: le leggi e le conquiste più significative sono state mortificate dalle resistenze conservatrici della DC e dall'inerzia del governo

L'anno scolastico si è chiuso e milioni di cittadini, di tute le età, sono portati ancora una volta a tirare le somme, a fare un bilancio di questa nostra scuola.

La bocca è ancora amara, piena di insoddisfazione. L'intreccio tra vecchio e nuovo genera risultati contraddittori, ma complessivamente negativi. Ancora una volta si sente il peso insopportabile della mancata riforma della scuola media superiore, da anni sul tappeto e finora irrealizzata, perché le forze conservatrici sono sempre riuscite a insabbiarla. Il danno che ne deriva è grandissimo, secondo soltanto a quello — tragico — della mancata riforma dell'università.

Ma l'insoddisfazione è più generale e profonda, non riguarda soltanto le riforme legislative che si bloccano in parlamento, perché investe la scuola tutta, la sua gestione, i suoi indirizzi. Investe anche il nuovo, le modifiche introdotte di recente, perfino quelle di grande rilievo e significato, proprio perché anche esse non hanno prodotto i risultati sperati trovano enorme difficoltà ad affermarsi, rischiano di annegare nel generale grigiore e vengono sistematicamente sabotate.

Nella scuola dell'obbligo in questi anni qualche novità è stata introdotta, sia con le leggi sia con la sperimentazione. Il metodo di insegnamento, i contenuti, i criteri di valutazione, il principio del recupero: si tratta di aspetti importanti di un nuovo modo di insegnare, di un nuovo capitolo educativo, che è stato effettivamente aperto, anche se tra contraddizioni e insufficienze. Ma quali risultati ha dato? Fin dove è potuto approdare il nuovo messaggio educativo, quanti studenti italiani ne hanno potuto ottenere un vantaggio? Che cosa ha fatto il governo per trasformare le precise indicazioni scaturite dal parlamento, dalla cultura pedagogica, dalla domanda sociale, in un concreto e tangibile risultato, in una conquista generalizzata su tutto il territorio nazionale? Nulla o quasi nulla.

In questi ultimi tempi si è rafforzata la convinzione che occorre impegnarsi a fondo per arginare la dequalificazione crescente, per migliorare il livello educativo generale della scuola, per riconquistarle il giusto grado di rigore e severità. Anche questo è stato un preciso messaggio del parlamento, delle forze politiche più responsabili, degli stessi genitori; ma, anche in questo caso, che cosa ha fatto il governo per tradurre una tale indicazione in una politica educativa concreta, in un indirizzo generale che possa costituire un punto di riferimento per il corpo insegnante e per gli studenti? Ancora nulla, proprio nulla. Oggi vige in proposito la più selvaggia eterogeneità di soluzioni e di comportamenti, e cominciano a rialzare il capo antiche vocazioni reazionarie, nostalgie per un metodo ormai condannato, gravemente selettivo, nel confessato proposito di liquidare le conquiste democratiche della scolarizzazione di massa e di reintrodurre sistemi educativi fallimentari, che per fortuna appartengono ad un tempo ormai sepolto. Questo è il vero riflusso; ma chi ne porta la responsabilità?

Un pericolo per la riforma

Perfino la più importante riforma scolastica degli anni '70 può rischiare l'insuccesso. L'istituzione degli organi collegiali della scuola è senza dubbio il dato istituzionale di maggior rilievo in questo campo, ed hanno torto coloro che si sono affannati a recitarne il de profundis: basta pensare che se si tornasse indietro cancellando d'un colpo la democrazia scolastica, la scuola sarebbe assai diversa e peggiore di quella attuale.

Il giudizio su questa esperienza è pertanto complesso e vario, perché assai variegato è il suo panorama. Essa costituisce d'altronde una strada giusta per affermare la partecipazione dei cittadini alla gestione della politica educativa nazionale. Tuttavia una crisi esiste, e può divenire assai più grave in futuro. Esistono motivazioni diverse, che vanno da difetti di immaturità e di impreparazione del movimento dei genitori e degli studenti alle più gravi deficienze legislative riguardanti la natura, la composizione, le funzioni degli organi collegiali. A questo si aggiunga che questi organi sono stati affiancati ad una amministrazione scolastica centrale e periferica che è rimasta la stessa, burocratica, vecchia, inadeguata, gelosa di assurde prerogative, arroccata su posizioni di potere; una amministrazione che non ha compreso — quando non ha sistematicamente sabotato e ostacolato — la vita di quegli stessi organi collegiali.

Anche in questo caso, riemerge il solito problema: il governo, dopo l'approvazione della riforma da parte del parlamento, si è collocato su una direttiva di marcia del tutto opposta. Non solo non si è adoperato — come era suo compito preciso — per il successo della riforma, per la sua reale affermazione, per il graduale superamento degli ostacoli che una novità così profonda non poteva non incontrare. Esso è stato invece o latitante, o esplicitamente ostile, restrittivo nell'interpretazione, incredibilmente avaro nell'aiuto finanziario, iugulatorio nelle norme attuative, assente nei momenti in cui sarebbe stato necessario un intervento di sostegno e di indirizzo.

E' precisa responsabilità del governo (poiché io credo che questo fosse il suo intendimento, o quantomeno che tale fosse il disegno di ambienti influenti del ministero della pubblica istruzione e della DC) se si è in buona misura affermata la tendenza di lasciare agli organi collegiali la magra soddisfazione di discutere, per conservare alla burocrazia statale il potere di decidere. Non mancano le eccezioni, ma il problema più acuto oggi è questo.

Come si può andare avanti

In fondo esso coincide con uno dei problemi generali del paese. La scuola riflette infatti una esperienza che è di tutti: le riforme parziali, se si arrestano lì, non solo non bastano ma rischiano di abortire. Se il nuovo convive troppo a lungo col vecchio, e con un vecchio assai esteso e potente, esso finisce per essere soffocato, poiché non riesce a incidere né a sopravvivere come novità creativa.

Abbiamo avuto più volte, in questi anni, la sensazione di aver conquistato in Italia riforme importanti, di aver imposto con le lotte consistenti novità. E' una sensazione giusta, che corrisponde al vero. Ma sentiamo continuamente che tutto ciò non basta, perché è costante un ritorno conservatore, che minaccia ogni giorno le conquiste. I rapporti di forza nel paese sono mutati, le istanze progressiste sono cresciute: ma occorrono altri passi avanti, spostamenti ulteriori, un equilibrio ancora più avanzato. Altrimenti non si passa.

Il 20 giugno 1976 è stato emblematico. C'è stato un sensibile aumento del PCI, ma anche della DC e non del complesso della sinistra. La scorsa legislatura ha risentito in positivo e in negativo di questo equilibrio di forze. In questi anni sono passate talune riforme, condizionate però da quello stesso equilibrio, anche perché conquistate «a strattoni», in momenti di spinta sociale o di pressione politica particolari. Il limite più vistoso è rappresentato dalla gestione quotidiana di questi successi e di queste conquiste, dalla loro insoddisfacente attuazione, dalla loro ridotta capacità di incidere diffusamente e nel concreto. Ancora una volta riemerge il problema del governo, della amministrazione quotidiana, del potere nelle sue mille articolazioni.

Il mondo della scuola deve esser consapevole che domenica prossima questo sarà il nodo da sciogliere. Quello di ridimensionare la DC, di votare per l'unità della sinistra, per accrescere il peso dei comunisti, al fine di raggiungere obiettivi precisi e concreti. Soprattutto perché gli equilibri e i rapporti di forza, nella prossima legislatura, nel nuovo parlamento, consentano di varare le riforme tanto attese (scuola secondaria, università) e di rivedere in modo organico la scuola dell'obbligo: ma consentano anche di ristrutturare profondamente e di snellire il ministero della Pubblica istruzione, al centro e alla periferia, allargando le competenze e le attrezzature degli enti locali, e infine di rivedere la disciplina degli organi collegiali. Per questi ultimi, infatti, i comunisti ritengono maturo ormai un nuovo intervento legislativo, che sulla base della esperienza di quegli anni dia un assetto diverso e più efficace alla democrazia scolastica, con una profonda riforma della burocrazia statale.

Le nuove leggi, però, non sono tutto. Occorre voltare pagina anche nel governo. Anche nell'esecutivo deve finire il monopolio politico della DC: anche il governo deve essere partecipe nel determinare un indirizzo di politica educativa nuovo e riformatore, deve assicurare alla scuola un'effettiva direzione che sia diversa dal passato, costante, democratica, che sia coerente espressione dei nuovi equilibri di forza parlamentari, che cessi in una parola di costituire prevalentemente un centro di potere e di sottogoverno per divenire una sede reale di riforma educativa e morale del paese.

Luigi Berlinguer

Perché gli intellettuali chiedono di votare PCI

PISA

Contro le insidie conservatrici

Docenti, ricercatori, lavoratori dell'Università di Pisa, della Scuola Normale e delle istituzioni culturali pisane hanno sottoscritto un appello per il voto al PCI. Eccone il testo:

«Per la terza volta in pochi anni il Paese è chiamato alle urne prima della fine normale della legislatura. La difficoltà di dare all'Italia un governo stabile e capace di risolvere i grandi problemi economici, sociali e culturali della nostra società nasce dal persistente veto delle forze moderate e conservatrici all'accesso al governo di tutta la sinistra, ed in particolare del PCI.

«A partire dal referendum del '74 e dalle elezioni del '75 e del '76, questo è divenuto e resta il problema politico di fondo. Contro la prospettiva di una nuova direzione politica del Paese, si sono moltiplicate resistenze di ogni tipo, si è cercato di esasperare da parte della stessa DC elementi di disgregazione, si è avviato un insidioso tentativo di diffondere sfiducia e qualunquismo.

«Le forze conservatrici puntano in particolare a ridimensionare il PCI, nel tentativo di dare così un colpo a tutto il fronte del progresso e della trasformazione. Ottenuto questo, non basterebbe certo qualche ministero ceduto ad altri dalla DC a controbilanciare il generale arretramento della situazione sociale, civile e politica che si avrebbe in Italia. Occorre invece battere la DC, far progredire le sinistre e in particolare il PCI, punto di riferimento essenziale per la trasformazione della società italiana, per un profondo rinnovamento della Università e delle istituzioni culturali.

«Per questo noi docenti, intellettuali, ricercatori, lavoratori dell'Università e delle istituzioni culturali pisane votiamo e chiediamo ai lavoratori, ai giovani, agli intellettuali di votare per il Partito Comunista Italiano».

Ed ecco i firmatari dell'appello:

LETTERE
Valeria Bertolucci Pistoluzzo
Mario Mirri
Mario Rosa
Giorgio Candeloro
Alfredo Stussi
Gisetta Dalliregoli
Giacinto Nudi
Piero Floriani
Mario Petrini
Luca Curti
Livio Petrucci
Marco Santagata
Paolo Enrico Arias
Luigi Rizzi
FILOSOFIA
Remo Bodei
SCIENZE
Antonina Starita
Ugo Montanari
Nicola Loprieno
Carlo Veracini
Franco Biondi
Laura Sagramora
Marco Pasquali
Daniela Belli
Renato Colle
Roberto Dvornicich
Giuseppe Modica
Vittorio Checcucci
Francesca Acquistapace
Daniel Pierre Bovet
ECONOMIA
Franco Battistoni Ferrara
Odo Barzotti
INGEGNERIA
Giuliano Nardini
Severino Zanelli
Mauro Bartolozzi
Luigi Petarca
LINGUE
Marie Françoise Merger
Walter Pagani
Francesco Guazzelli
Albina Barzella
François Bidaud
Roberto Peroni
Gregorio Costa
AGRARIA
Ortensio Fabiani
Sergio Baroncelli
Marco De Bertoldi
SCIENZE POLITICHE
Mario Toscano
Piero Paolicchi
RICERCATORI LETTERE
Marcello Ciccuto
Maurizio Ghelardi
Sergio Zacchi
Daniela Manetti
Morella Massa
Gianni Isola
Maria D. Volpoe
Lucia Battaglia
Paolo Malanima
Enza Luttazzi
SCUOLA NORMALE RICERCATORI
Adriana Belletti
Maurizio Persico
Sandro Gambarotta
Giovanni Federico
Giuseppe Panella
Pasquale Frascolla
Roberta De Monticelli
Emilia Barbato
RICERCATORI SCIENZE
Alessandro Borghini
Paolo Acquistapace
RICERCATORI LINGUE
Francesco Giuntini
RICERCATORI ECONOMIA E COMMERCIO
Annarosa Pizzi
RICERCATORI CNR
Alessandro Lami
Vincenzo Caravetta
Massimo Ferrarotti
Rita Giuliano
Antonio Volpeintesta
RICERCATORI ISTITUTO ELABORAZIONE E INFORMAZIONE
Luca Simonini
Norma Montanari
TECNICI PRESSO L'UNIVERSITA' DI PISA
Nolita Cordi Bartoli
Ulivola Zaron
Giancarlo Giusti
Maura Pasquini
Silvio Rossi
L. Bruni
M. Ricchi
Maria Letizia Conforto
M. Burresi
Franco Enriquez
Raffaele Giovanpietro
Rino Pensato
Milena Moriani
Silvia Bartalin

PADOVA

Il volto serio dell'Italia

Un gruppo di docenti dell'Università di Padova, non iscritti ad alcun partito, invita in un documento a votare per il PCI nelle consultazioni del 3 e 10 giugno. Ecco il testo dell'appello:

«Nell'imminenza della presente consultazione elettorale, che appare così decisiva per il destino del nostro Paese, noi sottoscritti, non militanti in alcun partito, sentiamo il bisogno di rendere nota alla pubblica opinione la nostra maturata decisione.

«Abbiamo tutti davanti agli occhi un'Italia che come Paese moderno stenta a prendere quella collocazione storica e civile che le dovrebbe competere, in un'Europa che comunque avanza e alla fine ci potrebbe anche emarginare. Vi sono di ciò ragioni storiche lontane, ma anche recenti, e si potrebbero citare responsabilità molto gravi, rispetto alle quali denunciamo il tentativo di distribuirle egualmente fra tutte le forze politiche, come se fossero solo il frutto di una generale incapacità a fare, e non anche un preciso programma di settori e classi sociali, un programma di non fare, a tutela di meschini interessi tutt'altro che limpidi.

«E' dunque il momento, forse decisivo, di raccogliere le forze e di contribuire a cambiare realmente e incisivamente la faccia del nostro Paese, che sta diventando insopportabile a noi stessi e della quale in qualche misura ci sentiamo responsabili, proprio in quanto uomini di cultura.

«Sappiamo per lunga esperienza che è questo un Paese nel quale ogni seria e concreta possibilità di cambiamento ha sempre mobilitato resistenze tenacissime e furori irrazionali: è appunto questa la faccia arretrata del Paese, che oggi si esprime anche attraverso le bombe e gli assassini; è questa la risposta forsennata all'imminenza della svolta che la politica indica, che la sedimentazione delle vicende economiche e sociali rende vicina quanto necessaria.

«Per questo votiamo per il Partito Comunista Italiano. Perché ci sembra la forza politica più seria che la storia contemporanea oggi ci offra; perché ci prospetta una lotta reale e non ambigua per il risanamento dell'economia e per la sconfitta del terrorismo; perché è la compagine politica che più di tutte ha saputo anteporre gli interessi nazionali a quelli di partito; perché ci sembra da parte nostra un atto di onestà morale e intellettuale, in questo sfacelo che ci circonda. Viviamo in un'Italia lacerata politicamente e anche in balia di spinte e mode irrazionalistiche, che alimentano una ambigua comprensione del terrorismo e rischiano per ciò stesso di travolgere definitivamente la supremazia della cultura, che è segno del mondo moderno.

«Ma vi è anche un'Italia più silente, meno contaminata, più seria e più forte, che è l'Italia di chi lavora e rispetta il lavoro altrui. E', nella sua massa compatta e socialmente fondamentale, per esempio, l'Italia degli operai.

«Votiamo per il Partito Comunista Italiano anche per saperci vicini a chi vede le cose del nostro Paese senza isterismi, ma con vigilanza severa circa il futuro di tutti».

Il testo è sottoscritto dai seguenti docenti:

Guido Petter, Magistero
Massimo Aloisi, Patologia generale
Giovanni Giacometti, Chimica fisica
Antonio Lepschy, Ingegneria
Doriano Ciscato, Ingegneria
Gian Antonio Danieli, Biologia
Rodolfo Costa, Biologia
Arianna Donelli, Chimica biologica
Alfredo Margreth, Patologia generale
Sergio Salvatori, Patologia generale
Marco Bragadin, Patologia generale
Anna Ghiretti Malgoldi, Biologia
Adriana Brogini Brotti, Statistica
Aldo Andreazzo, Matematica
Luigi Taffara, Fisica
Alessandro Bettini, Fisica
Paolo Mittner, Fisica
Francesco Zardi, Fisica
Franca Mattioli, Fisica
Lucio Muzzetti, Fisica
Gualtiero Pisent, Fisica
Giulio Calvelli, Fisica
Gianni Zumerle, Fisica
Ugo Croatto, Chimica
Aldo Turco, Chimica
Franca Proto Decima, Geologia
Giorgio Tornielli, Fisica
Edoardo De Rosa, Medicina del lavoro
Giandomenica Falcon, Giurisprudenza
Rosanna Tosi, Giurisprudenza
Francesca Migliarese Caputi, Giurisprudenza
Giorgio Rigatti, Chimica - Fisica
Gino Bontempelli, Chimica - Fisica
Giorgio Gennari, Chimica - Fisica
Alvise Maschio, Ingegneria
Claudia Catani, Patologia generale
Saverio Sartore, Patologia generale
Mario Universo, Storia dell'arte
Caterina Furlan, Storia dell'arte
Ludovico Gasparini, Filosofia
Carlo Benedicter, Lingua e letteratura tedesca
Mario Melchionde, Lingua e letteratura inglese
Carlo Maccà, Chimica
Fabio Turato, Lettere
Guido Avezzù, Lettere
Elisa Avezzù, Lettere
Pierdaniele Giaretta, Psicologia
Maria Chiara Levorato, Psicologia
Gabriele Di Stefano, Magistero
Sergio Roncato, Magistero
Maria Sonino, Magistero
Francesca Simion, Magistero
Pietro Omodeo, Biologia
Milla Baldo Ceolin, Fisica
Carlo Ceolin, Fisica
Lionello Puppi, Storia dell'arte
Franco Napolitani, Matematica
Laura D'Odorico, Magistero
Brunella Bruno, Statistica
Raffaello Vergani, Scienze politiche
Italo Rizzi, Medicina
Massimo Nigro, Fisica
Rossana Maffioletti Pisent, direttrice INPS

ROMA

Per un profondo rinnovamento

Un gruppo di docenti di diverse discipline, tutti dell'Università di Roma, della Facoltà di Magistero, hanno sottoscritto un appello per il voto alle liste comuniste. I firmatari sono:

Eraldo De Grada, direttore Istituto di Psicologia
Vittorio Lanternari, ordinario di Etnologia
Giorgio Melchiori, ordinario di Lingua e letteratura inglese
Ignazio Ambrogio, direttore Istituto Filologia slava
Tullio Tentori, ordinario di Antropologia culturale
Umberto Cerroni, ordinario di Scienza della politica
Mario Socrate, ordinario Lingua e letteratura spagnola
Rosa Rossi, ordinaria di Lingua e letteratura spagnola
Vanna Gentili, direttore Istituto di Inglese
Barbara Arnett, straordinaria Lingua e letteratura inglese
Marcello Fedele, incaricato di Storia della Sociologia
Lucio Villari, ordinario di Storia economica
Benedetto Vertecchi, incaricato di Pedagogia
Natale Rossi, incaricato di Spagnolo
Vanni Blengino, incaricato di Letteratura latino americana
Gian Vittorio Caprara, incaricato di Teorie della personalità
Sofia Boesch, incaricato di Storia Medioevale
Alberto Gajano, incaricato di Sociologia della conoscenza
Carmela Covato, Istituto di Pedagogia
Mario Morcellini, Istituto di Sociologia
Carlo Felice Casula, Istituto di Storia
Flavia Santin, Istituto di Italiano
Pina Rosa Piras, Istituto di Spagnolo
Ivano Cipriani, incaricato Teoria e Tecnica delle comunicazioni
Stella Agnoli, Istituto di Sociologia
Laura Visconti, Istituto di Inglese
Nicola Bottiglieri, Istituto Spagnolo
Leonardo Cannavò, Istituto di Sociologia
Stefano Santauri, Istituto di Filosofia
Laura Meloni, Istituto di Inglese
Maria Vittoria Tessitore
Bianca Saletti, Istituto di Storia dell'arte
Camillo Prezzi, incaricato di Storia
Elsa Bulgarelli, Istituto di Inglese
Stefania Vergati, Istituto di Sociologia
Giuliano Di Gaetano, Istituto di Sociologia

Mostra di Fausto Melotti a Milano

La fatica dell'avanguardia

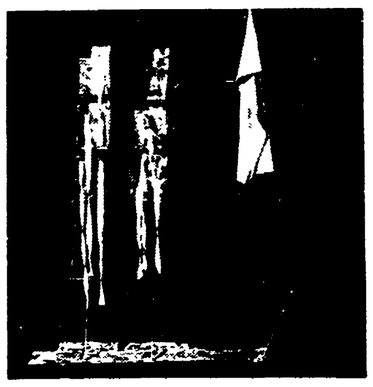
Originale itinerario di uno scultore dalle formule dell'astrattismo storico alla acquisizione di nuovi motivi espressivi

Si deve dire subito che è stata un'ottima iniziativa quella di allestire a Milano un'ampia antologica di Fausto Melotti, nelle sale di Palazzo Reale.

E' una mostra esauriente, nitida e suggestiva, dove è possibile seguire l'intero itinerario creativo di Melotti, a cominciare dall'epoca della sua prima «personale», tenuta alla Galleria del Milione a metà degli anni Trenta, sino a questi ultimi tempi. Si tratta dunque di un itinerario piuttosto lungo, che ha come punto di partenza gli anni difficili della restaurazione fascista nelle arti. Anche per questo l'attuale mostra di Melotti diviene importante, offrendo un tema di riflessione non certo ancora soddisfacentemente indagato.

Come Fontana, anche Melotti veniva dalla scuola di Wildt e indubbiamente, a mio avviso, il suo primo classicismo astratto ne è in qualche modo debitore. Allora c'era in lui un'acuta esigenza di ordine, di misura, di perfezione. Il suo astrattismo era il riflesso di un rigore morale oltreché di una decisa scelta formale.

Qualche anno fa, in una sua paginetta, egli ha scritto: «1930-'35, anni di fede innocente. Poveri come conobiti credevamo veramente nella voce del Mediterraneo, in un ordine di poesia. Dopo poco ci saremmo consegnati alle delusioni. La brezza che credevamo dell'alba era il vento della guerra, delle divisioni, delle stragi». In questo senso l'opera di Melotti fu realmente «astratta», in quanto non dava assolutamente riscontro di una dura realtà in atto, pur se implicitamente ne rifiutava la brutalità. In ciò sta la differenza della sua opera d'allora dalle opere degli artisti, che poi avrebbero formato il gruppo di «Corrente»: opere esplicitamente immerse e attive nelle contraddizioni di quel tempo. Quando nel '35 tenne la sua prima «personale» e volle presentare da sè le sue ventun sculture in creta, gesso e metallo, in parte esposte ora a Palazzo reale, egli enunciò chiaramente i presupposti della propria poetica: «L'arte» disse in quell'occasione, «è stato d'animo angelico, geometrico. Essa si rivolge all'intelletto, non ai sensi. Per questo è priva d'importanza la pennellata in pittura e in scultura la modellazione... Non la modellazione ha importanza ma la modulazione. Non è un gioco di parole: modellazione viene da modello = natura = disordine; modulazione da modulo = canone = ordine. Il cristallo incanta la natura».



Fausto Melotti, «La rivoluzione dei poveri»

Fausto Melotti, «Angoscia familiare» (1961)

Leggendo queste righe non si può dimenticare che la Galleria del Milione era allora in rapporto coi maestri dell'astrattismo europeo, Kandinsky e Albers. Il concetto che attribuisce al «sentimento», cioè alle passioni, l'origine della negativa turbolenza non solo dell'espressione estetica, ma anche della storia, è un concetto comune sia a Mondrian che a Kandinsky e ha radice nelle loro convinzioni teosofiche. Si tratta di un concetto che fu allora ripreso anche da Carlo Belli nel suo saggio «Kn», uscito l'anno della «personale» di Melotti per conto della stessa Galleria del Milione.

Raffaello Giolli, una delle personalità critiche più vive della cultura milanese di quegli anni, recensendo questo saggio, aveva buon gioco ad accusarne la teorizzazione di misticismo.

Ma ciò che in Belli diventava più grave era addirittura l'identificazione della idea di «ordine» col fascismo: «La civiltà moderna» si legge infatti in «Kn», «quella che si manifesta nel quadro di una dittatura, porta i popoli sulla via dell'ordine e addita ad ognuno il suo giusto posto. Oggi, lo stato fascista rappresenta la organizzazione moderna della antica concezione spartana e inaugura una nuova era sociale».

In un equivoco come questo, che equiparava l'ordine estetico all'ordine politico fascista restò impigliato più di uno degli artisti milanesi del Milione, come, per parecchi anni, vi restò impigliato più d'uno degli architetti razionalisti, finché almeno non si consolidò l'alleanza con la Germania nazista. Melotti, cugino del Belli, come pure dell'architetto Figini, ne condivise senz'altro le enunciazioni estetiche, ma è difficile vederlo intimamente coinvolto nei giudizi politici del «Kn». D'altra parte, la intelligenza, la preparazione, l'esperienza europea di tutti questi artisti e architetti, nella sostanza, non coincideva né poteva coincidere col carattere provvisorio e raccogliticcio della cultura fascista, né con la sua falsa e tronfia retorica.

Melotti dunque ha vissuto all'interno di questa situazione, mantenendo comunque una sua interiore libertà. Il suo classicismo astratto, pur nutrito di un rarefatto spiritualismo, fa pensare più alla «metafisica» dechirichiana che ad altri esempi stranieri.

Il cammino di Melotti tuttavia non è così rettilineo come si potrebbe pensare. E' un cammino che grosso modo può distinguersi in tre momenti o periodi diversi, tutti riccamente documentati dalla mostra. Il primo è quello in cui domina il sogno di un'assolutezza e di una purezza totali. E' il suo periodo di più netto geometrismo, di maggiore linearità, che si conclude praticamente con la «personale» del '35. A questo periodo succede una lunga pausa creativa, in cui egli si dedica preminentemente alla ceramica e all'insegnamento in una scuola d'arte. Poi ecco la ripresa in questo dopoguerra, che raggiunge i suoi esiti più alti tra il '59 e il '70.

Melotti, in questi anni, abbandona il primitivo purismo per inventare immagini più folte di elementi reali o perlomeno più libere e mosse. Qualcosa ha messo in crisi quell'ordine ineffabile in cui aveva mostrato di credere: ne sono una traccia i suoi Teatrini-lager. L'angelismo s'è infranto. Ora, in una serie di terrecotte colorate, appare anche la figura umana, come nella Meditazione familiare del '59, nell'Angoscia e nell'Incendio bianco del '61, o si precisano i segni della natura, come nel Paesaggio o ne La luna e il vento del '70. In una scultura eseguita con tessuto e metallo del '68 e intitolata La rivoluzione dei poveri, Melotti, di fianco alle figure schematizzate dei due personaggi cenciosi, alza addirittura un'asta su cui sventola la bandiera rossa.

Nel terzo periodo, cioè quello attuale, Melotti continua questa stessa ricerca condotta con acutezza sul gioco sottile della fantasia, dell'ironia e del lirismo intellettuale articolato in sculture filiformi, ma insieme ricompare il segno nettamente scandito del primo periodo, pur se ormai definitivamente rifuso con le nuove acquisizioni formali. In questa fase compaiono anche sculture di più ampie dimensioni, dove Melotti sembra sprigionare una nuova energia. E' una energia che del resto si manifesta anche nei suoi pensieri, tutt'altro che rassegnati al gusto e alle mode. Erich Steingräber, che ha scritto la prefazione al catalogo, ne riporta qualcuno, sapido e preciso. Questo, per esempio: «Se io leggo un fumetto con un telescopio, se porto il lavandino in salotto, se mi taglio la testa e la poso sulla sedia, provo uno choc, ma tutto si ferma lì, quando il discorso dovrebbe avere inizio». O quest'altro: «Coi bronchi, coi tizzoni, con gli ossi, coi sospiri si può solo tentare un'arte organica che, come tutte le cose organiche non sublimate, è destinata alla putrefazione». E infine: «Il quadro d'impianto ortogonale inventato da Mondrian, negli infiniti proseliti è scaduto a neoclassico dormitorio».

Certamente Melotti è il contrario di tutto ciò. Le lontane premesse delle avanguardie non sono diventate per lui un comodo rifugio accademico come è accaduto per tanti altri. Per più di un aspetto la sua opera può ricordare quella di Licini, un artista ugualmente legato agli astrattisti del Milione, che ha saputo come lui dare vibrante forza d'immaginazione a un messaggio non mortificato unicamente nell'angustia di pochi schemi formali precostituiti. Ecco, sono queste le ragioni per cui la visita alla mostra di Melotti è così «gradevole» e stimolante, così fruttuosa di indicazioni storiche e di suggestioni attualissime.

Mario De Micheli